

Prodi sul 50° dell'IRI

Da ospedale delle aziende a «leader» della telematica

ROMA — L'Iri compie oggi cinquant'anni: l'Istituto per la ricostruzione industriale fu fondato il 23 gennaio del 1933, quando la Grande Crisi colpì anche l'economia italiana. Ora che siamo dentro una nuova crisi, altrettanto profonda, quali prospettive si offrono all'Iri? È l'occasione per tracciare un bilancio di questo colosso economico (solo due numeri per capire le dimensioni del gruppo: i dipendenti oggi sono 550 mila e il fatturato annuo supera i 35 mila miliardi) e per parlare delle sue prospettive. L'ha fatto il presidente dell'Istituto, Romano Prodi, in un'intervista al «Tg-1».

«Negli ultimi dieci, quindici anni — ha detto il presidente — è cambiata profondamente la struttura e la natura dell'Iri: da elemento propulsore dell'economia italiana, fondato sui criteri di efficienza, di forte indipendenza dai poteri esterni, l'Istituto pian piano si è trasformato in un "ospedale" di tutte le aziende». In questo modo non è più possibile gestire un gruppo che ha ramificazioni in gran parte dei settori dell'economia, dalla credito alla siderurgia, dalla meccanica all'elettronica alla cantieristica. «Il compito primario che abbiamo di fronte — ha proseguito il presidente — è quello di gestire l'Iri con gli stessi criteri, con gli stessi valori delle imprese concorrenti francesi, tedesche o delle migliori aziende italiane».

L'obiettivo, insomma, è far tornare i bilanci dell'Iri e di tutte le aziende pubbliche in attivo. Un obiettivo non facile da raggiungere, che «comporterà anche sacrifici», ma non più rinviabile perché non si ammissibile che una fetta rilevante del denaro pubblico vada a sostenere delle imprese che, invece, dovrebbero produrre ricchezza».

Il presidente Prodi, quando è venuto a parlare del futuro del gruppo, non si è limitato a prospettare un generico sviluppo delle attività dell'Iri, ma ha indicato in quale campo l'Istituto deve concentrare la sua attenzione.

«L'Iri — ha detto — deve entrare con vigore nei settori nuovi, che sono i grandi sistemi delle telecomunicazioni, dell'elettronica... tutto ciò che è il grande sistema dell'informazione in una società moderna». E, ancora, Prodi sostiene che «l'Italia sta paurosamente alle spalle dagli altri nel settore di questi sistemi: il contributo dell'Iri dovrà essere proprio quello di creare questa infrastruttura di modernità».

ROMA — «Ti do un dato nuovissimo. Abbiamo fatto i conti e sai quante sono le richieste di trasformazione di imprese industriali in cooperative? Più di 300. Trecento tentativi di salvare in questo modo fabbriche in crisi e di salvaguardare il lavoro di migliaia di dipendenti in cassa integrazione». Onelio Prandini, presidente della Lega delle cooperative, comunista, pronuncia queste parole con impeto e passione. Poi sembra preoccupato di non dare l'immagine del settore tutto rose e fiori e quindi scarseggia di credibilità. «Non vorrei che si pensasse che noi siamo estranei ai fatti che avvengono nella società — aggiunge —. La crisi colpisce anche noi, ma le innovazioni tecnologiche, le ristrutturazioni aziendali, il reinvestimento degli utili ci hanno consentito di reggere meglio. Molto meglio degli altri».

Le cifre, del resto, parlano abbastanza chiaro: 15 mila cooperative di vari comparti e su tutto il territorio nazionale. Tre milioni di soci cooperatori ai quali si debbono aggiungere duecentomila lavoratori dipendenti. Quattordicimila miliardi il fatturato annuo, compresi i duecento miliardi che riguardano i consorzi. Un'organizzazione di notevole peso.

«Ma se le cose vanno così bene — chiediamo — perché non avete rinnovato i contratti ad eccezione di quello del consumo?»

Per le cooperative edili — risponde — la trattativa è a buon punto così come è in fase avanzata quella con i metalmeccanici emiliano-romagnoli. Poi non ci sono altri settori impegnati in trattative. Col consumo abbiamo avviato il confronto per tempo e nel giro di 3-4 mesi abbiamo chiuso.

«La Lega era tra le organizzazioni cosiddette minori che hanno firmato l'intesa del CNEL. Se fosse dipeso soltanto da voi, quale accordo avreste fatto, sul costo del lavoro?»

Avrei desiderato discutere dell'intera struttura del co-

Parlano le categorie produttive/Prandini «Lega delle Cooperative»

Per salvarsi, 300 industrie chiedono di diventare coop



Perché la crisi non ha fatto danni in queste strutture Il profitto individuale e l'interesse sociale Finanziaria da rifare

Onelio Prandini

con grande attenzione ai problemi della società. E lavora per un profitto che poi reinveste nell'azienda con un obiettivo sociale più complesso. L'imprenditore della Confindustria lavora per un profitto individuale.

«E dal sindacato cosa vi separa maggiormente? No, nessuna grande distanza. Però gli imprenditori di non avere una permanenza politica delle forme di cooperazione e di autogestione. «Che ne pensi della contestazione di Bologna a Marianetti? Il dissenso è sempre legittimo ma non può esprimersi in quelle forme. Critico fermamente l'episodio. Però c'è da dire che si è esagerato nel drammatizzare. È stato subito evidente che si trattava di un gruppo isolato dalla stragrande maggioranza dei lavoratori in piazza».

«Sul costo del lavoro avete trattato col sindacato. E al governo non avete niente da chiedere? Al contrario, chiediamo alcune cose molto precise. Di mantenere la fiscalizzazione degli oneri sociali, di smetterla coi provvedimenti assistenziali e di rilanciare invece gli investimenti produttivi per accentuare il rinnovamento degli impianti e dei macchinari. Queste sono le condizioni vere per un reale recupero di produttività».

«Sei d'accordo sulla proposta di non pagare il primo giorno di malattia ai lavoratori? No, è una norma iniqua. La lotta all'assenteismo va fatta, ma per carità parliamo di cose serie. Questa proposta non è seria e credo che il sindacato non la farà mai passare».

«Ora rivolgi tu una domanda a chi vuoi. Più che una domanda è una richiesta. A Fanfani. Riparta da capo con la finanziaria. Faccia un confronto con le forze sociali vere e costruttivo, per merito e per metodo. E solo allora vari norme e decreti».

Guido Dell'Aquila

Una circolare sull'Hi-Fi (ma si aspetta la proroga)

L'imposta del 16 per cento si calcola sullo stesso imponibile dell'IVA - Interessi del 18 per cento per i versamenti rateizzati

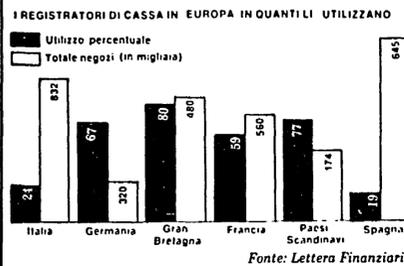
ROMA — Arrivano le prime precisazioni ufficiali del governo sull'incrinata vicenda dell'imposta sull'elettronica di consumo. Dopo gli impegni presi verbalmente dal ministro Forte sullo slittamento della data per effettuare i versamenti (si parla del primo aprile invece che del 31 gennaio), è di ieri la messa a punto attraverso una circolare scritta, di due controverse questioni. Intanto, l'imposta va calcolata sulla stessa base dell'imponibile dell'IVA. Di conseguenza il nuovo hanno il diritto di concorrere a formare il prezzo soggetto all'IVA. In questo modo cade definitivamente l'interpretazione che tendeva ad applicare il 16% sul prezzo di vendita, già comprensivo dell'imposta sul valore aggiunto.

Secondo punto trattato nella circolare: alle giacenze ordinarie di magazzino (nella denuncia da spedire entro la fine di gennaio) vanno aggiunte le merci spedite dalle ditte costruttrici ma non ancora consegnate. Come abbiamo detto, però, le date di scadenza dei termini, subiranno con molte probabilità degli slittamenti, così come è molto probabile una rateizzazione del versamento salvo il pagamento degli interessi di mora (18%). A questo proposito, è in attesa del decreto per lo slittamento delle date, il ministro ha invitato gli uffici dell'amministrazione pubblica a non emettere atti coattivi.

La circolare del ministro delle finanze ricorda però le pesanti sanzioni previste a carico dei trasgressori. Chi sottrae prodotti all'accertamento rischia multe da due a dieci volte maggiori dell'imposta evasa e se il livello dell'evasione supera i 10 milioni scatta la pena detentiva da 6 a 3 anni.

Il fatto è che la SNAM, società ENI che gestisce i gasdotti e la grande distribuzione, ha già un gravame di colossali debiti, una parte cospicua in valuta estera. Il loro costo per interessi e perdite sul cambio dovuto alla svalutazione della lira gravano direttamente sul costo di cessione del gas al consumo. Per di più, il mercato interno si appropria di quanto si ferma sia per la crisi industriale che per il freno posto alla realizzazione della rete di gasdotti nel Mezzogiorno. E anche questo fa salire i costi.

L'apertura del gasdottino con l'Algeria dovrebbe sollevare la SNAV ad accelerare la costruzione delle reti distributive, tuttavia c'è il pericolo che, noncuranti dei costi, si continui a frenare per «difendere» le vendite di gasolio.



Con l'introduzione obbligatoria dei registratori di cassa, ci avviciniamo ad un sistema ormai in uso da tempo nei paesi europei più avanzati. Come mostra il grafico, l'Italia e la Spagna finora erano in coda alla classifica, perché solo il 24% dei negozi nel nostro caso e il 19% in quello spagnolo hanno finora utilizzato i registratori. In testa alla classifica la Gran Bretagna, seguita dai paesi scandinavi, dalla Germania e dalla Francia.

L'uso dei registratori di cassa è stato osteggiato dalla Confindustria che ha fatto a lungo pressioni sulla DC perché bloccasse la legge, mentre si sono dichiarati favorevoli alla loro introduzione la Confesercenti e i sindacati del commercio aderenti a CGIL, CISL e UIL.

Costerà 230 lire a metro cubo il gas dall'Algeria

ROMA — I contribuenti pagheranno 63 centesimi di dollaro per ogni 27 metri cubi di gas acquistato dall'Algeria secondo un provvedimento legislativo di imminente presentazione. Questo andrà a gravare del prezzo contrattato dall'ENI: 4,41 dollari per milione di BTU, unità termica che equivale appunto a 27 metri cubi. Tradotti in lire, il prezzo per 27 metri cubi sarebbe di circa 6300 lire ed il contributo statale circa 742 lire. Tradotto in lire per metro cubo, il prezzo di importazione è di circa 230 lire a metro cubo. L'ENI ha ritenuto troppo elevato, fuori mercato, ed ha chiesto il contributo benché i prezzi al consumo siano stati fortemente aumentati negli ultimi due anni.

La sistemazione, tutt'altro che facile, dei dati relativi alla pubblica amministrazione, secondo una metodologia corretta, è solo un primo passo verso una approfondita conoscenza dell'apparato statale. Le statistiche sono da considerare, in questo senso, una specie di «numero zero» di un possibile «Annuario statistico della pubblica amministrazione», osserva in una nota Alberto Zullani. Ma anche — aggiunge — una «sorta di sfida» che l'amministrazione «propone» a se stessa.

Cominciamo, comunque, con il «leggere» i dati che le statistiche forniscono, bloccati al 1° gennaio 1981. E c'è una spiegazione, non confortante, per questa incompletezza. Osservano i curatori del rilevamento: «La raccolta di dati è stata notevolmente travagliata per cui i dati stessi divenivano o-

boletti man mano che si reperivano altri dati presso altre amministrazioni».

La pubblica amministrazione contava, dunque, al 1° gennaio 1981 di 3.774.324 dipendenti così ripartiti: amministrazione dello Stato (ministeri e aziende autonome): 2.181.824; enti territoriali (Regioni, Province, Comuni): 652.500; altri enti pubblici (centrali e locali, mutuo previdenziali, ospedali, enti di servizio locali, aziende municipalizzate e assimilate): 940.000. Da un raffronto con gli altri paesi della Comunità risulta anche che, almeno dal punto di vista numerico, l'Italia ha un apparato pubblico amministrativo non proprio esagerato. Il rapporto dipendenti pubblici-popolazione è infatti di 5,5 a 100, mentre è 5,9 in Germania federale, 9,6 in Gran Bretagna, 6,2 in Francia, 6,4 in Belgio, 12,2 in Danimarca. Il rapporto comunitario è di 6,8 a 100.

Naturalmente le statistiche non ci possono illuminare sulla «qualità» né su quella dell'apparato italiano, né su quella delle amministrazioni pubbliche degli altri paesi. È però significativa — osserva Zullani — la «carenza di studi e valutazioni sull'efficienza della pubblica amministrazione nel nostro Paese». Una carenza che ha appunto trovato conferma anche per poter arrivare ai rilevamenti «quantitativi» contenuti nelle «Statistiche».

C'è nella burocrazia italiana — annota ancora Zullani — una «scarsa attenzione» verso gli «aspetti quantitativi della propria attività». Ciò si spiega anche con il prevalere di una «preparazione giuridica» del personale statale che fa del giu-

sta — per dirla con Casasse — un «esecutore di leggi, un funzionario applicatore di norme» invece che «pianificatore della attività amministrativa».

Dai dati messi assieme dall'Istat, attingendo a diversi fonti, emerge anche che «i poteri pubblici» sono certamente i maggiori proprietari del nostro Paese, ma che sono anche «i consapevoli della propria ricchezza» e si può arrivare a situazioni nelle quali — osserva Casasse — essi dispongono di molti immobili concessi a privati, ma poi, quando hanno bisogno di spazio per uffici, ricorrono sempre più di frequente alla localizzazione di immobili di privati e ciò dipende in gran parte dallo «scorrendimento» e dall'«assenza di informazioni reciproche».

Senza entrare in particolari al 31 dicembre 1978 la situazione patrimoniale dello Stato-padrone era la seguente: terreni per complessivi 381.726.399 metri quadrati di cui disponibili 30.000 vani e 246.863.010 metri quadrati.

Probabilmente anche nel campo delle «proprietà» dello Stato, come per altri rilevamenti statistici contenuti nella pubblicazione dell'Istat (circa 450 pagine di dati) ci sono elementi di approssimazione che sarà possibile superare solo quando le amministrazioni saranno capaci di darci e di fornire una informazione sistemata sui campi nei quali operano. E sarà già questo un notevole salto di qualità.

llo Giuffridi

La macchina statale allo specchio Sappiamo meglio com'è, ma non come funziona

Tutte le cifre della prima indagine Istat - I dipendenti, nel 1981, erano 3 milioni 774 mila - Il patrimonio pubblico - Manca ancora una ricerca qualitativa sull'efficienza degli apparati - I confronti quantitativi con il resto dell'Europa

ROMA — Quanti sono i dipendenti pubblici? Di quanti beni patrimoniali dispone lo Stato? Quali è la struttura dell'apparato centrale, degli enti, delle autonomie locali? A questa ed altre domande, per la prima volta, si danno risposte quanto più possibile precise con le «statistiche sulla pubblica amministrazione» messe a punto dall'Istat. Una «fotografia» quanto più possibile nitida della «azienda» pubblica amministrativa, ma non completa, avvertono i curatori. Perché, purtroppo, è successo che molte amministrazioni non siano state in grado di fornire la loro collaborazione per scarsa «cultura» statistica. In ogni caso — rileva il prof. Sabino Casasse nella presentazione del volume — per la prima volta si affronta il problema delle statistiche amministrative nel suo insieme, sia pure con grossi limiti e lacune.

La sistemazione, tutt'altro che facile, dei dati relativi alla pubblica amministrazione, secondo una metodologia corretta, è solo un primo passo verso una approfondita conoscenza dell'apparato statale. Le statistiche sono da considerare, in questo senso, una specie di «numero zero» di un possibile «Annuario statistico della pubblica amministrazione», osserva in una nota Alberto Zullani. Ma anche — aggiunge — una «sorta di sfida» che l'amministrazione «propone» a se stessa.

Cominciamo, comunque, con il «leggere» i dati che le statistiche forniscono, bloccati al 1° gennaio 1981. E c'è una spiegazione, non confortante, per questa incompletezza. Osservano i curatori del rilevamento: «La raccolta di dati è stata notevolmente travagliata per cui i dati stessi divenivano o-

boletti man mano che si reperivano altri dati presso altre amministrazioni».

La pubblica amministrazione contava, dunque, al 1° gennaio 1981 di 3.774.324 dipendenti così ripartiti: amministrazione dello Stato (ministeri e aziende autonome): 2.181.824; enti territoriali (Regioni, Province, Comuni): 652.500; altri enti pubblici (centrali e locali, mutuo previdenziali, ospedali, enti di servizio locali, aziende municipalizzate e assimilate): 940.000. Da un raffronto con gli altri paesi della Comunità risulta anche che, almeno dal punto di vista numerico, l'Italia ha un apparato pubblico amministrativo non proprio esagerato. Il rapporto dipendenti pubblici-popolazione è infatti di 5,5 a 100, mentre è 5,9 in Germania federale, 9,6 in Gran Bretagna, 6,2 in Francia, 6,4 in Belgio, 12,2 in Danimarca. Il rapporto comunitario è di 6,8 a 100.

Naturalmente le statistiche non ci possono illuminare sulla «qualità» né su quella dell'apparato italiano, né su quella delle amministrazioni pubbliche degli altri paesi. È però significativa — osserva Zullani — la «carenza di studi e valutazioni sull'efficienza della pubblica amministrazione nel nostro Paese». Una carenza che ha appunto trovato conferma anche per poter arrivare ai rilevamenti «quantitativi» contenuti nelle «Statistiche».

C'è nella burocrazia italiana — annota ancora Zullani — una «scarsa attenzione» verso gli «aspetti quantitativi della propria attività». Ciò si spiega anche con il prevalere di una «preparazione giuridica» del personale statale che fa del giu-

sta — per dirla con Casasse — un «esecutore di leggi, un funzionario applicatore di norme» invece che «pianificatore della attività amministrativa».

Dai dati messi assieme dall'Istat, attingendo a diversi fonti, emerge anche che «i poteri pubblici» sono certamente i maggiori proprietari del nostro Paese, ma che sono anche «i consapevoli della propria ricchezza» e si può arrivare a situazioni nelle quali — osserva Casasse — essi dispongono di molti immobili concessi a privati, ma poi, quando hanno bisogno di spazio per uffici, ricorrono sempre più di frequente alla localizzazione di immobili di privati e ciò dipende in gran parte dallo «scorrendimento» e dall'«assenza di informazioni reciproche».

Senza entrare in particolari al 31 dicembre 1978 la situazione patrimoniale dello Stato-padrone era la seguente: terreni per complessivi 381.726.399 metri quadrati di cui disponibili 30.000 vani e 246.863.010 metri quadrati.

Probabilmente anche nel campo delle «proprietà» dello Stato, come per altri rilevamenti statistici contenuti nella pubblicazione dell'Istat (circa 450 pagine di dati) ci sono elementi di approssimazione che sarà possibile superare solo quando le amministrazioni saranno capaci di darci e di fornire una informazione sistemata sui campi nei quali operano. E sarà già questo un notevole salto di qualità.

Commesse, rilanci e leggi favoriscono i grandi gruppi

MILANO — I valori industriali, come FIAT, Olivetti, Italcementi e Viscoia: ecco i protagonisti di una settimana di borsa vivace, stretta però nella trappola di contrastanti motivazioni, fra notizie positive e pericoli di crisi politica immediata e quindi la minaccia di un rinvio sine die degli attesi provvedimenti come fondi comuni e Vinentini bis. Lo spettro della «maxitratativa» sul cosiddetto «costo del lavoro» era dunque ben presente anche fra le «corbeilles» di piazza degli affari. Comunque allo slancio iniziale di lunedì, coincidente con l'apertura del nuovo ciclo di febbraio, è succeduta una fase più prudente e dai toni smorzati, ai rialzi la stazionarietà, alla vivacità iniziale la riduzione degli affari sotto i 20 miliardi, dopo che per diverse sedute tale quota era stata abbondantemente

I corsi dei principali titoli azionari

Titoli	Venerdì 14/1	Venerdì 21/1	Variazioni
Fiat	1.705	1.780	+75
Rinascente	310	308	-2
Mediobanca	51.900	51.810	-90
RAS	116.000	121.250	+5.250
Italmobiliare	57.500	60.700	+3.200
Montedison	107.500	107.500	+0.75
Olivetti	1.988	2.259	+271
Pirelli S.p.A.	1.259	1.284	+25
Generali	110.600	111.800	+1.200
Centrale	2.190	2.250	+60

I corsi riguardano solo valori ordinari

più ravvicinato (e nelle commissioni come sede legislativa) di due provvedimenti fondamentali, come i fondi comuni mobiliari e la «Vinentini bis» (anche se i tempi di quest'ultima sono da collegare alla più ampia trattativa sul «fiscal drag»).

È indubbio che una legge istitutiva dei fondi può aprire prospettive del tutto nuove. Per quanti sforzi faccia la speculazione professionale, per suscitare momenti di euforia, il problema di ogni borsa resta sempre quello di trascinare nel mercato le cosiddette «secondo mani», cioè investitori anche del medio periodo, che possono dare sostegno anche a fasi prolungate di rialzo, e comunque

Dollaro rincarato di 40 lire in 5 giorni

La banca centrale statunitense è tornata a far salire i tassi d'interesse - Ripresa la corsa all'oro

ROMA — Il presidente della Banca centrale degli Stati Uniti Paul Volcker ha dichiarato che il disavanzo del bilancio statale negli Stati Uniti, previsto fra 185 e 250 miliardi di dollari, è troppo alto, per cui non può lasciar scendere i tassi d'interesse che ora sono altissimi a confronto degli altri prezzi: mentre i prezzi al consumo sono scesi dello 0,3% a dicembre, il tasso d'interesse resta del 12,12% per il pubblico. La pressione del capobanchiere americano è rivolta su Reagan, il quale deve presentare il bilancio il 31 gennaio, ma ha avuto gravi riflessi sul resto del mondo. Il dollaro ha riguadagnato 40 punti sulla lira, tornando vicino a 1400 lire (1355); la prevista riduzione dei tassi d'interesse in Germania e Francia è

stata bloccata per evitare che i capitali si spostassero ancora di più verso gli Stati Uniti. I più notevoli osservatori del mercato statunitense dicono che non si può più prevedere la riduzione dell'interesse sul dollaro, resteranno tutto l'83 in una situazione di caro-denaro, non vi sarà quindi alcuna sostanziosa ripresa di investimenti a meno che i governi non prendano decisioni d'intervento nuove. Gli attuali governi però sono fermi nell'immobilismo conservatore: il cancelliere Howe, da Londra, dice che la sterlina non entrerà nel Sistema monetario europeo; Kohl in Germania annuncia riduzioni di salari e blocco degli investimenti pubblici. Di qui la ripresa della corsa all'oro che torna a 500 dollari l'oncia, circa 22 mila al grammo.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 800 MILIARDI DI OBBLIGAZIONI 1983 - 1990 INDICIZZATE GARANTITE DALLO STATO

per il rimborso del capitale fino al 150% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% del nominale annuo.

Godeimento 1° febbraio 1983 - Interessi pagabili in via posticipata, senza ritenute, il 1° febbraio e il 1° agosto - Ammortamento in 5 quote annuali mediante il rimborso, ad ogni 1° febbraio degli anni dal 1986 al 1990 inclusi, di un quinto delle obbligazioni originariamente rappresentate da ciascun titolo - Taglio dei titoli: da 1.000 obbligazioni del valore nominale di Lire 1.000 l'una.

INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI

L'interesse semestrale delle obbligazioni è fatto pari al tasso semestrale equivalente, arrotondato allo 0,05% più vicino, a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 6 mesi e del rendimento di un pacchetto di titoli esenti (Buoni Poliennali del Tesoro, Azione Autonome, Enti Territoriali ed Enti Pubblici), con un interesse minimo garantito dell'8% per semestre.

L'interesse per la prima cedola pagabile il 1° agosto 1983 è fissato nella misura del **9,10%**.

MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

All'atto del rimborso sarà riconosciuta ai portatori, in aggiunta al capitale nominale, una maggiorazione pari alla media di tutti gli scatti in più o in meno, rispetto all'8%, del sopra citato tasso semestrale di rendimento, moltiplicata per il numero dei semestri in cui le quote di capitale da rimborsare sono rimaste in vita. Nel caso in cui tale media fosse negativa, il rimborso sarà effettuato alla pari.

Lo scarto relativo al semestre febbraio-luglio 1983 è fissato nella misura dell'**1,10%**.

PREZZO DI EMISSIONE L. 1.000

RENDIMENTO EFFETTIVO 19,03%

Variabile in relazione all'indicizzazione. Per il primo semestre, oltre alla cedola dell'11,0% al fine delle maggiorazioni sul capitale, il rendimento corrisponde, in ragione d'anno, al **19,03%**.

ESENZIONI FISCALI

Le obbligazioni sono esenti da qualsiasi tassa, imposta e tributo, presenti e futuri, a favore dello Stato o degli enti locali, inclusa l'imposta sulle successioni e donazioni. Gli interessi e gli altri frutti delle obbligazioni sono esenti dall'imposta sul reddito delle persone fisiche, dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dall'imposta locale sui redditi.

ALTRE PREROGATIVE

Le obbligazioni sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono: comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; ammesse quali depositi cauzionali presso le pubbliche Amministrazioni; comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assicurazione e l'assistenza e quelli morali sono autorizzati, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o di statuti, ad investire le loro disponibilità; quotate di diritto in tutte le borse valori italiane.

Queste obbligazioni vengono offerte al pubblico da un Consorzio bancario diretto dalla MEDIABANCA al suddetto prezzo di emissione.

Le prenotazioni saranno accettate dal 24 al 27 gennaio 1983 presso i consorzi istituiti bancari, salvo chiusura anticipata senza preavviso, e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibile presso ciascun istituto.

I volentieri riportanti tutte le caratteristiche delle obbligazioni offerte ed il regolamento del prestito possono essere richiesti agli stessi istituti.